Verso il IX Congresso del P. C. I.

La tribuna precongressuale

Alberto Cecchi (Firenze)

Le novità nel mondo cattolico

Il problema del mondo cattolico (in tutta la complessità dei suoi aspetti) è di quelli che il IX Congresso del PCI dovrà necessariamente avere al suo centro. E già le Tesi del C.C., in discussione nel partito, lo affrontano da più parti, ponendolo così tra quelli di maggior rilievo.

Qui vorrei toccarne qualche aspetto, soprattutto in relazione al dibattito apertosi tra noi dinanzi al recente Congresso della Democrazia cristiana, partendo da un punto su cui esiste un certa discussione: quello della valutazione da dare circa la funzione esercitata dall'on. Fanfani.

Mi pare si avverta qui la influenza di certo semplicismo che per comodità, pigrizia e anche opportunismo viene messo avanti da certi settori del movimento operaio e del partito, sotto l'apparenza di un assoluto rigore logico: « o Fanfani è davvero un conservatore, magari più furbo, e allora non si deve fargli nessun credito; oppure vuole sinceramente certe riforme, e allora non si doveva provocarne la caduta col risultato di avere il governo Segni ».

E' evidente, in chi ragiona così, la mancata acquisizione del metodo dialettico e il conseguente insabbiamento nelle secche della logica formale. La diversità *qualitativa* del ruolo oggettivamente svolto da Fanfani, avanti e dopo il suo rovesciamento, proprio in *virtù dello stesso suo rovesciamento*, è cosa essenziale da comprendersi, anche per una giusta impostazione della nostra azione politica nei confronti del movimento cattolico e soprattutto della sua ala progressista. Non vi è dubbio infatti che la lotta delle sinistre contro il governo Fanfani è stata determinante per fare esplodere una delle contraddizioni più gravi insite nella politica fanfaniana e che largo merito di ciò va al partito comunista e alla chiarezza di idee che ad esso deriva dalla sua dottrina. Il Congresso della DC ha dimostrato efficacemente che il Fanfani tolto dal potere e costretto alla lotta nell'ala sinistra della DC ha dovuto rinunciare, *almeno in certa misura*, a svolgere una funzione mediatrice, sul terreno dell'integralismo corporativistico, tra gli interessi delle masse cattoliche e quelli di certi gruppi monopolistici, per meglio interpretare bisogni urgenti *di una sola parte*, quella dei lavoratori cattolici animati da una più netta volontà riformatrice.

E' a questo punto che il discorso si sposta, nel dibattito tuttora in atto, su quello che Fanfani potrà rappresentare, di positivo e di negativo, nell'ulteriore evoluzione del movimento cattolico e della sua ala sinistra in particolare. A nessuno sfugge, infatti, che Fanfani è riuscito a porre un'ipoteca su tutta la sinistra dc, anche rispetto alla corrente di « Base », la quale ha pur saputo ormai raggiungere una maggior chiarezza sulla differenza da farsi tra una sinistra « sociologica » e una sinistra politica (ossia che si ponga il problema *delle alleanze* democratiche a sinistra, per una politica di sinistra, e non si rifugi negli schemi antidemocratici dell'integralismo).

E questa ipoteca, che ha le sue lontane origini fin dal consiglio nazionale della DC di Vallombrosa, si fonda principalmente sul peso determinante che l'ex presidente del Consiglio ha esercitato in sede di congresso, su quello che esercita oggi nel nuovo Consiglio nazionale, per il modo in cui questo è stato eletto, e soprattutto sul carattere strumentale che egli tende a imprimere a tutta l'azione delle sinistre stravolgendone la funzione in termini elettorali, di « sfondamento a sinistra ». Nemmeno la « Base », ripeto, è immune completamente da questa suggestione, che rischia di far sorgere nei fatti *un nuovo tipo di integralismo*, a più alto livello, di cui si vorrebbe rendere compartecipe un'ala del movimento operaio.

Il vizio integralistico è in realtà il limite più grave della sinistra dc, sempre ricorrente, e pone senza dubbio gravi problemi, in quanto preclude la via a una prospettiva di possibili alleanze democratiche, e quindi alla reale esplicazione di una politica antimonopolistica che investa le strutture economiche del Paese in modo efficace e produttivo.

Viene portato, a questo proposito, l'esempio di Milazzo e dell'Unione siciliana cristiano-sociale, giunti alla collaborazione coi partiti di sinistra, per una politica di sviluppo dell'economia siciliana, in contrasto con gli orientamenti confindustriali. Milazzo è partito infatti da posizioni antifanfaniane, anti-integraliste, e proprio questo elemento essenziale lo ha avvicinato alle sinistre, per quanto la sua base di partenza fosse più prossima all'ala « centrista » che a quella sinistra della DC. E' un dato inoppugnabile. Il superamento dell'anticomunismo da parte dell'USCS si è prodotto proprio nella lotta per far prevalere istanze di tipo liberale-democratico contro l'autoritarismo integralistico di Fanfani.

Sarebbe tuttavia errato fermarsi a questa osservazione di superficie. Bisogna aggiungere, mi sembra, che dietro Milazzo c'era tutto un ceto imprenditoriale (di cui l'ing. La Cavera è l'espressione) costretto a sostenere una simile lotta per superare le più stridenti sopravvivenze feudali nell'Isola, mentre dietro il governo Fanfani c'erano interessi di monopoli del Nord, contrastanti con questa esigenza degli imprenditori siciliani. Ne conseguono alcune osservazioni: la prima è che la esperienza siciliana non è meccanicamente ripetibile altrove; la seconda è che tra il Fanfani di allora e quello di oggi si è operata quella modificazione *oggettiva* (a parte, cioè, la questione degli orientamenti personali) che abbiamo visto sopra. Già, pertanto, si vedono i limiti in cui va posta la pur importante esperienza siciliana se non si vogliono trarre da essa delle conclusioni sbagliate.

Ma qui interviene un altro ragionamento, per me indispensabile, per giungere un passo più avanti. Ed è quello, del resto elementare per noi, secondo cui bisogna partire da un più attento e preciso esame dei contrasti esistenti nelle strutture, se si vuole afferrare il senso in cui può andare un moto liberatore di energie politiche capaci di incidere sulle strutture stesse.

A questo proposito, mi pare che nelle stesse tesi del C.C. occorra operare una distinzione ulteriore circa la differenziazione delle strutture esistenti nelle varie regioni italiane. La distinzione tra il Mezzogiorno e il Centro-Settentrione mi pare vi compaia ancora un po' troppo secondo una impostazione tradizionale, in termini netti, rispetto a quanto le esperienze di questi anni ci son venute suggerendo. In Toscana, in altre vaste zone dell'Italia centrale, vi sono condizioni che ormai non sembrano più assimilabili né a quelle del Nord industrializzato né a quelle del Sud « colonizzato » dai monopoli settentrionali.

Qui si è avuta invece una limitata industrializzazione, che oggi *regredisce* sotto la spinta alla concentrazione e alla centralizzazione dei capitali: non si va verso un ulteriore sviluppo di strutture capitalistiche, ma neppure si torna indietro verso strutture di tipo feudale (per cui è errato parlare di «meridionalizzazione»). Il risultato è piuttosto quello di un'atomizzazione dell'economia: decine di aziende minori o individuali prendono il posto di un'azienda media che si chiude o si « ridimensiona »; e di una decadenza generale: poderi abbandonati dai contadini, gonfiamento artificioso di attività terziarie, ecc. Per non dire che di alcuni fenomeni.

In queste condizioni, quello della radicalizzazione di vaste masse verso posizioni riformatrici e progressiste è un portato necessario ed è un fatto positivo, ma resta anche storicamente spiegabile che questo spostamento non le conduca a sottrarsi rapidamente alla influenza della ideologia e anche della organizzazione del movimento cattolico e della DC in un ambiente che non è dominato dalla febbre profana dei vasti traffici e della grande industria moderna.

Il problema della formazione di una nuova situazione politica non può prescindere, qui, da un molteplice intervento del movimento operaio di sinistra nella vita sociale, economica, politica e culturale, che provochi il contatto continuo, alla base, tra lavoratori, ceti medi, intellettuali, contadini di diverso orientamento, con la prospettiva che il superamento delle divisioni ideologiche si realizzi nella lotta comune per la distruzione della causa prima della decadenza, il monopolio, e per lo sviluppo di un'economia fondata su una forte presenza dell'iniziativa pubblica, statale, municipale e associativa. Su questo piano, la prospettiva è appunto quella della ricerca di una collaborazione col movimento cattolico di sinistra, che faccia emergere e superare le contraddizioni dell'integralismo nello scontro coi problemi concreti da affrontare e risolvere.

ALBERTO CECCHI
Responsabile del Comitato cittadino di Firenze

Mario Bardelli (Crema)

Riforma fondiaria nella cascina padana

Sopprimere la rendita fondiaria è una necessità sempre più generalmente riconosciuta in tutti gli schieramenti politici, fatta eccezione, naturalmente, per la destra democristiana e per le estreme destre. Il progresso della agricoltura, la diminuzione dei costi di produzione, la salvaguardia del lavoro, la difesa della piccola e media azienda coltivatrice diretta sono legate a questa necessità, tanto più oggi che le negative conseguenze del MEC incominciano a farsi pesantemente sentire nelle campagne e non solo in esse.

Ma come porre in concreto il problema nella zona a cascina della Valle Padana? La rendita fondiaria è connaturata alla proprietà capitalistica della terra. Non è possibile eliminare la rendita fondiaria senza sopprimere la proprietà capitalistica della terra. L'attacco deve quindi essere rivolto in questa direzione. La parola d'ordine della terra a chi la lavora appare la sola idonea allo scopo. Essa si è in certo modo imposta alla attenzione del Partito e dei lavoratori, ma non è vista ancora come un obbiettivo attuale, realizzabile oggi, e non all'indomani dell'avvento della classe operaia e dei lavoratori alla direzione del Paese. Questo perché manca ancora, a mio avviso, una chiara precisazione delle vie di accesso alla terra nelle condizioni particolari della cascina padana e manca, di conseguenza, ogni inizio di un movimento organizzato di massa.

In sede di dibattito del rapporto di attività del Comitato federale di Crema, è stato questo della riforma agraria uno dei temi che più ha appassionato i compagni. Siamo così pervenuti ad alcune formulazioni che dovranno, naturalmente, essere oggetto di ulteriore e più approfondita discussione. Il punto fermo dal quale è partito il dibattito è stata la considerazione che la cascina capitalistica cremonese è una unità culturale organizzata con una certa razionalità e che tale deve rimanere anche nel futuro. Se modifiche devono intervenire, queste devono muoversi nel senso di ampliare l'unità aziendale e colturale, non di restringerla o, tanto meno, di spezzettarla.

Partendo da questo presupposto, come si può realizzare la parola d'ordine della terra a chi la lavora? Se l'unità aziendale deve essere preservata e rafforzata, diventa contraddittorio parlare di un limite alla proprietà terriera. Nella grande azienda, il limite alla proprietà comporterebbe la rottura dell'unità aziendale, col risultato che parte dei lavoratori insediati nell'azienda diventerebbe proprietaria della terra e un'altra parte rimarrebbe vincolata ai vecchi rapporti di lavoro. Ma anche in senso generale la applicazione del principio del limite alla proprietà terriera creerebbe la paradossale situazione per cui, accanto ad aziende liberate dalla rendita fondiaria e passate in proprietà ai lavoratori, continuerebbero a sussistere altre aziende nelle quali nulla sarebbe modificato, né dal punto di vista dei rapporti di proprietà, né di quello dei rapporti di lavoro. In definitiva, il limite alla proprietà risolverebbe solo unilateralmente il problema della soppressione della rendita fondiaria.

Le stesse considerazioni, ampliate nella loro portata, valgono qualora fosse applicato il criterio, da più parti indicato, dell'esproprio dei proprietari inadempienti agli obblighi di bonifica e della avocazione allo Stato di quote di terra, da assegnarsi ai lavoratori, pari al maggiore valore fondiario che le terre hanno acquistato per effetto della spesa pubblica.

La conclusione che se ne ricava è una sola. La via per sopprimere la rendita fondiaria nella zona a cascina e per realizzare la parola d'ordine della terra a chi la lavora è quella dell'esproprio, con opportune forme di indennizzo differenziate a seconda della estensione della proprietà, di tutta la terra ai proprietari capitalistici, e la assegnazione della terra espropriata ai lavoratori insediati nelle aziende, con la sola eccezione dei piccoli proprietari diretti coltivatori.

I lavoratori dell'azienda diventerebbero così i proprietari del capitale fondiario, della terra. Il capitale di esercizio, le scorte vive e morte, rimarrebbero di proprietà dell'ex conduttore capitalista.

Poiché la conduzione aziendale richiede l'unità dei due elementi, del capitale fondiario e del capitale di esercizio, ne deriva la necessità della ricerca di appropriati accordi fra lavoratori e possessori del capitale di esercizio per la gestione dell'azienda nel comune interesse, come accennano le tesi del Comitato centrale.

Quali potrebbero essere queste forme? Molto si potrebbe dire in proposito. Noi pensiamo alla costituzione di cooperative di lavoratori possessori della terra con la partecipazione del possessore del capitale di esercizio, al quale, naturalmente, dovrebbe essere assicurato un adeguato interesse sul capitale investito. La sua partecipazione alla gestione della azienda dovrebbe avvenire entro limiti ben circoscritti ed al solo scopo di garantirsi la conservazione del capitale investito e l'interesse relativo. Ai lavoratori rimarrebbe il diritto di riscatto dello stesso capitale di esercizio e il diritto di prelazione in caso di alienazione.

Nel quadro di una riforma fondiaria così concepita, i coltivatori diretti non proprietari diventerebbero possessori della terra che lavorano. Per i piccoli proprietari diretti conduttori, nulla invece sarebbe mutato dal punto di vista del rapporto di proprietà. Per quanto attiene ai piccoli proprietari di terra non conduttori, dovrebbero essere previste particolari forze di indennizzo analogamente a quanto si propone per le zone mezzadrili.

Conseguenza diretta, e, potremmo dire, quasi automatica della attuazione di siffatte trasformazioni strutturali nelle campagne, sarebbe un'analoga profonda trasformazione della natura di tutti gli enti economici dominati dalla grande proprietà e dal capitale finanziario che operano nel settore agricolo, in primo luogo della Federconsorzi, vero e proprio strumento nelle mani della d.c. e dei monopoli industriali e monopolio essa stessa.

I vantaggi immediati sono evidenti: riduzione dei costi di produzione e dei prezzi di vendita per effetto della soppressione della rendita fondiaria, della limitazione del profitto capitalistico e della eliminazione del taglieggiamento dei monopoli tramite gli enti economici corporativi; stabilità sulla terra per i lavoratori e i coltivatori diretti; miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e delle masse popolari in generale.

MARIO BARDELLI
Segretario della Fed. di Crema

Vincenzo Rigucci (Prato)

Come aiutare i cattolici di base

L'VIII Congresso fu per noi compagni come un congresso di revisione della politica fino allora seguita, revisione che bisogna attuare per portare avanti il movimento operaio in genere e il nostro partito. Cosa ci insegnava l'VIII Congresso? Ci insegnava che bisogna seguire una linea nostra, una via italiana al socialismo per arrivare un giorno anche in Italia al socialismo. Questa linea si può certo dire che si è avverata; i fatti insomma ci hanno dato ragione. Subito dopo l'VIII Congresso due fatti ancora tenui, ma che dovevano esplodere subito dopo, ci misero in condizioni di seguire ancora con più forza la linea che scaturì dal congresso: la distensione e la crisi della D.C.

La crisi interna della D.C. si profilò dopo quella disgraziata legge truffa e prese sempre più campo sino a dilagare ed esplodere più tardi, per le contraddizioni interne e soprattutto per non saper comprendere la forza che si aveva e si ha noi comunisti. Non v'è dubbio che la cosiddetta « base » della D.C. fa pressione sui suoi dirigenti per cambiare strada. Perchè questa base che rappresenta il lavoratore democristiano, si trova al momento conclusivo di fronte un clero agguerrito che nell'anticomunismo trova la sua forza, la sua ragione di essere. Vediamo allora, dopo qualche sprazzo d'azione, la massa democristiana ritornare su posizioni immobili e confusionarie.

Giorni fa, parlando con un amico d.c. della crisi in cui si dibatte il suo partito, questi mi disse che se Fanfani aveva la maggioranza al Congresso, portava in Italia un soffio rinnovatore e faceva incamminare l'Italia in una nuova vita sociale. Gli feci notare che, prima di tutto, Fanfani ci si è già provato e si è visto chi è e che cosa vale; secondo, Fanfani, uomo della cosiddetta sinistra d.c., non potrà mai risolvere nulla fintanto che seguita ad adoperare l'anticomunismo come sua bandiera. Il mio amico, infine, dopo una lunga discussione, finì per dire che un domani si potrà discutere anche con noi. Questo è soltanto un esempio

Che si deve fare? Come ci si deve comportare di fronte a una massa che vorrebbe uscire dall'immobilismo ma non ci riesce? Come diceva « l'Unità » in un suo commento subito dopo il congresso della DC, « abbiamo bisogno di ragionare con loro, andare nelle loro sedi, discutere, confrontare le nostre idee con le loro »: questa secondo me dovrebbe essere la linea del nostro IX Congresso, che si sta per aprire. Una linea che deve essere elastica con questi gruppi e di rincalzo ancora un'altra linea, quella del rafforzamento del nostro partito per far fronte alla situazione nuova che si sta creando in Italia accrescendo nell'opinione pubblica ancora più prestigio. E soprattutto il IX Congresso riesca nella sua conclusione a lanciare quella linea, come ho accennato prima, che comporta un aiuto ai cattolici di « base » che sono tanti, perchè escano dal loro immobilismo, per far sì che anche nella nostra Italia si abbia una nuova maggioranza democratica che porti a quelle riforme di cui il nostro popolo ha tanto bisogno.

VINCENZO RIGUCCI
Sezione Fontanelle (Prato)

Dal rapporto del Comitato Federale di Bologna

"La terra a chi la lavora„ e la lotta per il socialismo

Pubblichiamo un ampio stralcio del documento della Federazione bolognese: « Giudizi del Comitato federale sull'attività svolta nella Federazione bolognese del PCI dall'VIII Congresso ».

Le incomprensioni manifestatesi nell'VIII Congresso provinciale sulla validità di un programma di politica agraria che si propone di dare « la terra a chi la lavora » hanno avuto riflessi negativi nell'impegno dei comunisti per lo sviluppo e la direzione delle lotte braccianti e contadine.

Le lotte di questi anni per il rinnovo dei contratti di lavoro braccianti, per gli « imponibili estivi » e di coltivazione, per nuovi riparti, per la riduzione degli affitti, per gli imponibili di bonifica, per investimenti propulsivi in agricoltura, per aiuti all'azienda e proprietà contadina, hanno confermato l'obiettiva convergenza fra forze sindacali e politiche diverse, contro il privilegio padronale e la politica agraria del governo.

Ma la Conferenza regionale dei comunisti emiliani ha riaffermato la necessità della lotta per « la terra a chi la lavora », contro l'ordinamento capitalistico della proprietà terriera in Emilia e Val Padana, come azione di massa che getta il fondamento del diritto alla proprietà privata della terra per chi la lavora come attuazione della Costituzione e nella futura Italia socialista. Essa costituisce quindi momento fondamentale per la creazione di una nuova maggioranza democratica in Emilia e nella Valle Padana.

A queste posizioni si oppongono radicate resistenze, che poggiano su varie obiezioni. Così, per chi afferma che occorre unire agli operai ed ai contadini anche i piccoli e medi proprietari non coltivatori diretti nella lotta contro il capitale monopolistico industriale e finanziario, contro la grande proprietà terriera, perciò l'obiettivo da porre non sarebbe « la terra a chi la lavora » ma solo quello dell'esproprio delle grandi proprietà: dopodiché, solamente allora si potrebbe fare l'altro passo, perché sarebbero mutate le condizioni generali politiche. Questa argomentazione, tanto suggestiva quanto erronea, porta in realtà a concepire i termini della lotta rivoluzionaria secondo due tempi (uno democratico-borghese e uno socialista) e antepone la « conquista del potere » all'attuazione delle riforme di struttura.

Oppure si obietta che i contadini a cui verrà data la terra in proprietà subiranno inevitabili processi di differenziazione, e una parte di essi diventerà capitalista: con ciò, si dimostra di dimenticare che in Italia noi vogliamo lavorare sulla possibilità di pianificazione economica socialista anche con l'affermazione del principio dell'accesso alla terra, come diritto alla proprietà in una sua nuova funzione sociale.

Altra obiezione è che, infine, non si può negare che l'evolversi delle tecniche produttive conferma la superiorità della grande conduzione collettiva, a cui contraddirebbe la proprietà individuale: e qui si compie il vecchio errore di confondere la proprietà con l'impresa, ignorando che la cooperazione noi la intendiamo e la vogliamo come associazione volontaria e che nelle condizioni concrete dell'agricoltura italiana proprio la proprietà della terra a chi la lavora è già oggi in molte zone (fra cui la grande parte dell'Emilia) condizione fondamentale per una rapida e moderna evoluzione dell'impresa agricola.

La chiarezza delle nostre posizioni è tanto più urgente, quando si rifletta al fatto che le maggiori influenze fra le masse contadine, la DC l'ha raggiunta fra i coltivatori diretti: ma queste proprietà e imprese contadine sono sottoposte ad una totale, fisica direzione del capitale monopolistico: le organizzazioni clericali questo hanno attuato nei consorzi agrari, nei consorzi di bonifica, nei centri-latte e in una serie di altri organismi economici. E oggi il limite della loro direzione reazionaria è giunto ad un punto estremo: la DC, i suoi governi fanno una politica volta a richiedere la « ricomposizione della proprietà fondiaria » e a sostenere la dimensione « capitalistica » dell'impresa agraria (magari, impiegando la forma societaria cooperativa, come negli Enti di riforma, avallando il tutto con le esigenze del MEC); vale a dire, avallando una richiesta reazionaria con le conseguenze di una politica reazionaria.

In questi tre anni, è stato un grande successo del movimento contadino e del nostro Partito arrestare la penetrazione dc fra le masse bracciantili, che avveniva con la formazione di « cooperative chiuse » a danno della enorme maggioranza delle masse stesse, in funzione di una conclamata necessità di rottura del movimento bracciantile: sia per forme di vera e propria speculazione economica di singoli, ma anche per la convinzione di numerosi dirigenti aclisti della necessità di creare isole di « rieducazione cattolica », che doveva essere imposta senza esclusione di mezzi. Resta comunque il fatto che alcuni gruppi di braccianti, raccolti nelle cooperative chiuse, accettano la direzione clericale. Questi braccianti sono stati strumenti spesso inconsapevoli di un'azione di rottura dell'unità di classe, ma oggi essi subiscono tutte le conseguenze della politica dei governi clericali e sono anch'essi oggetto di sfruttamento da parte del monopolio. Essi hanno fatto le loro esperienze e si accorgono che senza una politica diversa, quale noi proponiamo, non si può andare avanti. Occorre che il Partito superi le posizioni settarie nei loro confronti e cerchi il terreno per azioni comuni.

E, infine, in Emilia è praticamente mancata verso le masse mezzadrili una politica « contadina » della DC, che è stata bloccata sulla via dell'affossamento della « giusta causa » nei contratti agrari: e questo è, senza dubbio, il più grande successo nella politica di alleanze della classe operaia che il nostro Partito e le forze di sinistra hanno saputo realizzare in questo dopoguerra, così come è di importanza decisiva il rinsaldamento di questa alleanza per la causa del socialismo in Italia.

Queste contraddizioni insanabili, che del resto stanno alla base dell'attuale crisi della DC, non debbono portare alla conclusione che fra le masse dei cattolici militanti sia accettata la rinuncia ad una politica, che era giunta a impegni molto avanzati negli anni del '49 e '50 sui problemi della riforma fondiaria generale e dei contratti agrari. Se questo è vero, ecco allora ribadito che pensiero e azione marxista, ponendo come lotta di massa e unitamente le questioni della terra, dell'intermedi, e quelle socialiste; e sospinge alla formazione di un movimento cattolico organizzato e autonomo dai gruppi capitalistici dominanti e aconfessionale, la cui funzione lo sviluppo industriale, della democrazia e della libertà offrono spunti di convergenze non più solo casuali o rivendicative, ma addirittura strutturali e di idee — in direzione del rinnovamento democratico e socialista del paese — fra le masse cattoliche, lavoratrici e dei ceti è necessaria alla piena attuazione della Carta costituzionale.

Certi logorii della nostra influenza organizzata fra i braccianti, fra i coltivatori diretti, ma particolarmente preoccupanti fra i mezzadri, discendono da cedimenti politici e ideali in masse che da 70 anni vogliono la terra e il socialismo.

La Conferenza regionale del Partito ha compiuto un deciso passo avanti, pervenendo nei documenti preparatori, nelle tesi, nella relazione e nella risoluzione a precise indicazioni (generalizzate dalle lotte e dalle esperienze di questi tre anni) sulle forme concrete di lotta contadina e popolare per la conquista della « terra a chi la lavora » e sulla possibilità di realizzare questo obiettivo nella presente fase della lotta politica. Siamo ora giunti al punto in cui non possiamo permetterci, senza grave danno, di continuare a discutere sulle più o meno lontane prospettive e nella pratica respingere le iniziative di lotta elaborate. Se ciò continuasse, noi verremmo meno al nostro compito rivoluzionario verso *tutte* le masse contadine emiliane: che è quello di guidarle alla lotta per la difesa del reddito del lavoratore e del piccolo produttore, per una riforma agraria che dia la terra a chi la lavora, per la costruzione di un nuovo grande mercato nazionale, per il progresso tecnico e sociale.

L'anno scorso ha segnato l'inizio di una ripresa della lotta mezzadrile, che ha cominciato ad articolarsi sulla base pratica dell'affermazione — alla quale il CF ha convenuto di dare pieno risalto ideale e propagandistico — che sulla terra in due (padrone e mezzadro) non ci si vive, che la mezzadria deve essere superata e la terra data al contadino.

I comunisti poi, nella loro partecipazione al movimento cooperativo, devono proporsi di riuscire, attraverso un ampio lavoro di orientamento e persuasione, a far compiere al movimento stesso una svolta in direzione dello stimolo e dello sviluppo della cooperazione contadina e agricola, in tutte le zone e fra tutti gli strati contadini, nell'affermazione del suo contenuto di organismo economico per la difesa del contadino, del piccolo e medio produttore, del consumatore, contro il dominio del capitale monopolistico, per la rottura del monopolio terriero.

Interventi in breve

Il compagno EDO GARABOLDI, *di Bagnolo Mella (Brescia), si sofferma sul problema della riduzione dell'attivismo — « causa principale », egli scrive, di una serie di difetti politici di alcune organizzazioni del partito, — e aggiunge*

« E perché non si sono avuti gli attivisti? Qui i pareri sono diversi: alcuni incolpano la modesta levatura intellettuale ed educativa degli iscritti, altri la mancanza di stimoli. Io sono d'avviso che la deficienza di istruzione scolastica, il basso livello economico (la vita difficile siano ostacoli gravi alla elevazione ideologica che richiede sempre, oltre che doti naturali, anche un periodo di studio, perdita di tempo, e soprattutto un iniziale avvicinamento a testi o discorsi che suscitino il desiderio di apprendere. Ma penso altresì che il partito e le varie istanze locali e federali non hanno sufficientemente provveduto a questo importante lavoro, predisponendo le opportune misure. Perchè non si fanno più corsi federali? Non si stampano più le lezioni dei corsi che sono stati fatti in passato? Che cosa si scrive sui giornali del partito, compresi quelli federali? Tante cose utili e belle, non v'è dubbio. Ma di teoria di marxismo-leninismo? Si insegna la dottrina comunista, anche la più elementare? E soprattutto, si dà un aiuto morale (se materiale non si può), ai compagni che tentano di fare un lavoro di istruzione? Si valorizzano i compagni qualificati, preparati, che hanno le possibilità e lo studio necessario per insegnare agli altri? Si spiega a quelli che bisogna cercare di migliorare, che è dovere di un buon militante sapere che posto si occupa, a che gradino si è nella scala dell'istruzione, della conoscenza delle idee e della dottrina comunista? »

Sul problema dell'elevamento ideologico, oltrechè dello sviluppo dei quadri giovanili, interviene anche il compagno ALDO TRIONE, *di Sarno (Salerno):*

« La questione ideologica e i quadri giovanili devono costituire (o dovrebbero) gli interessi più vivi di questa assise (il IX Congresso). Prima di tutto, perchè la parte ideologica deve essere la guida per l'azione politica del partito; e, a questo proposito, dovrei ricordare il marasma dei partiti socialdemocratici europei, per la mancanza di una piattaforma ideale che illumini la pratica politica. Inoltre, laddove manchi una salda base ideologica, a ogni evento sfavorevole, i militanti di un partito, qualsiasi esso sia, corrono gravi pericoli di sbandamento e di confusione. Basti citare i transfughi del PCI di qualche tempo fa, che quando la loro coscienza e la loro cultura erano messe alla prova, preferirono abbandonarsi all'abbraccio della borghesia e del capitalismo. Causa di ciò era la mancanza di un lavoro ideologico e di una solida preparazione.

E come noi potremo avere una preparazione ideologica? Bisognerebbe cercare di svilupparla non soltanto attraverso le sezioni o le scuole di partito, ma soprattutto favorendo il confronto con i partiti laici e con i cattolici democratici: preparazione ideologica, cioè, nel senso proprio della varietà dei problemi e degli interessi, nella dialetticità della concezione del marxismo-leninismo.

I quadri giovanili: ecco un'altra importante e spinosa questione. Penetrando nelle scuole, nelle officine, nelle fabbriche, bisognerebbe far sì che i giovani, che non sono di sinistra si avvicinino al comunismo con minore diffidenza che nel passato, intraprendano una discussione serena sui problemi più vivi e scottanti del nostro tempo. Bisognerebbe — e questo è fondamentale — cercare di sottrarre i giovani ai vari organismi clericali, in una azione comune con tutti coloro che si battono schiettamente per il laicismo e per uno Stato democratico e civile ».